

CHOGOLISA: CINQUANT'ANNI FA

Dopo la conquista del Broad Peak doveva essere una sorta di salita relax ed invece in quel 27 giugno 1957 si chiudeva il prestigioso cammino alpinistico ed umano di Hermann Buhl

Sopra il ghiacciaio del Baltoro, là dove s'incontrano le due catene dell'Himalaya e del Karakorum, s'erge una montagna superba, un colosso di ghiaccio dalle creste affilate orlate di gigantesche cornici.

“Tetto scintillante del cielo” viene chiamato ed a seguirne con lo sguardo il profilo ardito ci si sente davvero proiettati oltre orizzonti sconfinati.

È il Chogolisa (7668 m); lassù due alpinisti, fragili figurine, cercano di contrastare gli elementi scatenati, scendono tra folate di nebbia che cancellano le tracce e annullano ogni visibilità. A 300 metri dalla cima hanno dovuto battere in ritirata.

All'improvviso uno schianto, la superficie della neve trema e sussulta come per effetto di un terremoto e dal bordo della cornice si staccano alcuni tratti trascinandolo nell'abisso uno dei due alpinisti. Il destino, forse già da tempo lì in agguato, ha troncato senza scampo la vita del grande Hermann Buhl.

Nelle alterne vicende che accompagnarono l'approccio dell'uomo alla montagna emersero di quando in quando personaggi d'eccezione, che chiusero un capitolo nella storia dell'alpinismo per aprirne un

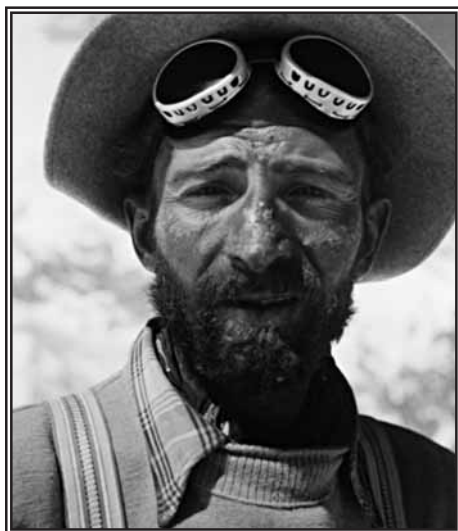
altro, più esaltante, proteso verso sempre nuovi limiti: penso all'inglese Alfred Mummery, il vincitore del Grépon, il pioniere dei senza guida che tentò per quei tempi (1895) l'inosabile: affrontare da solo con due portatori l'ascensione di un terribile ottomila qual è il Nanga Parbat; a Georg Winkler, l'adolescente che passò come una folgore sulle “sue” pareti dolomitiche aprendo l'era del 4° grado ed oltre e infine Hermann Buhl, il “fanatico” dei monti, il primo uomo a raggiungere in solitaria la vetta di un ottomila, l'alpinista che Reinhold Messner definisce un precursore, aggiungendo: «Nel corso della mia vita l'ammirazione per Hermann Buhl non ha fatto che crescere... Con pochi altri alpinisti ho avuto l'impressione di avere un legame così forte come con lui... la sensazione di essere pronto, come lui, a dedicarmi totalmente alla montagna».

L'ultima traccia, così è intitolato il racconto del compagno superstite, Kurt Diemberger, che tornato indietro constatò come le orme di Buhl scostandosi dalla pista che stava seguendo fossero finite nel nulla, in un vuoto tragico e definitivo. La sua prematura scomparsa lo ha collocato in una dimensione fra mito e leggenda. Ma oltre la figura sublimata dell'eroe si può scoprire l'uomo autentico, con le sue forze e le sue debolezze, con una volontà incrollabile che ne fece un innovatore, un personaggio di svolta nella storia dell'alpinismo.

Infanzia e adolescenza: primi passi sui monti

Hermann Buhl nacque il 21 settembre 1924 a Innsbruck da padre austriaco e da madre originaria della Val Gardena e scomparve appena trentaduenne sul Chogolisa il 27 giugno 1957.

«Le montagne guardavano la mia culla», così Buhl inizia il primo capitolo della sua autobiografia *Achtausend drüben und drunter*; uscita in traduzione italiana nel 1960 presso la SEI di Torino con il titolo *È buio sul ghiacciaio*. Non ebbe un'infanzia felice: perse la madre quando aveva appena quattro anni. Il piccolo Hermann 9



Dolomiti e Alpi occidentali: le pareti dell'affermazione

viene affidato ad un orfanotrofio, poi il padre si risposa e lui riprende la vita in famiglia dove però non gli si offre quell'affetto e quel calore che tanto avrebbe desiderato. E allora si protende verso quelle montagne che salutarono la sua nascita e dedica loro un amore smisurato, una passione assoluta che lo coinvolgerà per tutta la vita.

È un ragazzino fragile, con due esili gambette e di salute cagionevole, tanto che inizia la scuola con un anno di ritardo... insomma non è certamente quel robustone che secondo l'opinione corrente sarebbe il prototipo del perfetto scalatore. Eppure lo arde un fuoco che gli fa accettare privazioni e sofferenze e sacrifici di ogni genere pur di temprare il fisico e renderlo idoneo ad affrontare in un crescendo continuo ascensioni sempre più impegnative sui monti di casa. Le mete, facilmente raggiungibili da Innsbruck, si trovano nel Wilder Kaiser, nel Wetterstein, nei Kalkkogel, dove scalatori più maturi, già affermati, hanno acquistato fama aprendo vie di audacia estrema, al limite del possibile.

Buhl si lancia sulle loro tracce, eguagliandoli e superandoli. Sicuro delle sue eccezionali capacità, non ha esitazioni, affronta e vince il sesto grado e soprattutto gli dà grande gioia l'arrampicata libera (in questo perfettamente moderno), in cui fa uso molto parsimonioso dei mezzi di salita artificiali. Ne sanno qualcosa i compagni di cordata che sovente, allarmati, lo pregano, ma quasi sempre senza successo, di piantare almeno qualche chiodo in più.

Poi improvvisa, brutale, scoppia la guerra. Buhl presta servizio militare come soldato della sanità a St. Johann in Tirolo, dove le montagne costituiscono una tentazione continua, irresistibile... Cosicché un bel giorno con un sotterfugio lascia la caserma e in compagnia di due amici compie la prima ascensione della parete ovest della Maukspitze nel Wilder Kaiser. Sfortunatamente rientrano solo a mezzogiorno del giorno dopo. La loro assenza è stata notata. Un tribunale interno lo condanna per grave infrazione disciplinare e per punizione lo manda al fronte. Così Hermann Buhl poco dopo si sentirà fischiare alle orecchie le pallottole nella battaglia di Montecassino. Ma non se la prende troppo per l'improvviso trasferimento, pensa che la vittoria sulla Maukspitze ne sia ben valsa la pena.

Tornato a casa dalla prigionia – una dura pausa di due anni – Hermann Buhl si scatenò. In poco più di un decennio (1946-1957) si cimenta con le mete più ambite e il suo campo di azione si estende alle tanto sognate cime delle Dolomiti e ai colossi di ghiaccio delle Alpi occidentali.

Oramai, accasatosi e superato l'esame di guida alpina, si trova allo zenit della sua carriera alpinistica: per quell'epoca è considerato il migliore, il più forte di tutti. Le nuove leve uscite dalla guerra guardano a lui come a un giovane campione invincibile, un antesignano sulla via che porta alla realizzazione di sogni sempre più ambiziosi. Il suo carnet di ascensioni è sbalorditivo; ascensioni compiute d'estate e d'inverno, in tempi incredibili, in condizioni spesso proibitive; ed ogni volta ne esce indenne, trionfante come un miracolato. Colleziona prime ascensioni e salite spettacolari come perle di una prodigiosa collana, dalla Marmolada per il pilastro sud alla nord dei Grands Charmoz, dalla sud-ovest della Marmolada (invernale) alla nord delle Grandes Jorasses, dalla prima traversata completa delle Aiguilles de Chamonix alla nord dell'Eiger. Infine, una visione pazzesca trasformata in vibrante realtà; un "volo" in bicicletta da Landeck a Promontogno (6-7 luglio 1952) che culmina nello scatto finale sugli strapiombi di granito della nord-est del Badile (prima solitaria, nel tempo sbalorditivo di quattro ore e mezzo). **E sulla cima lo attende un incontro storico** che si direbbe organizzato da una volontà superiore, con un gruppo di lecchesi capeggiati da Carlo Mauri e Vittorio Ratti, il fior fiore dell'alpinismo italiano di allora. Gli fanno festa, ancora increduli per l'exploit a cui hanno assistito, lo vorrebbero con loro a Lecco, ma Hermann ha fretta, il lunedì mattina deve riprendere il lavoro... L'impresa è suggellata da un secondo "volo", non più su vertiginosi appicchi ma nelle acque gelide dell'Inn nelle quali finisce sulla via del ritorno, essendosi addormentato macinando chilometri su chilometri, stanco com'era, sulla sua bicicletta. Ma è episodio noto.

L'orizzonte di Buhl si allarga sempre più, progetti ambiziosi turbinano nella sua mente, il richiamo di cime remote si fa pressante.

Si è iniziata in quegli anni la corsa agli ottomila e Buhl nutre una segreta indomabile speranza. E quando nel febbraio del 1953 in una magica notte di plenilunio percorre la est del Watzmann, la più alta parete delle Alpi orientali e alle quattro del mattino raggiunge la vetta, di lassù gli appaiono finalmente concretizzate, accostabili, le visioni di quei monti diversi che toccano il cielo e per i quali si sta temprando con rigore assoluto.

L'avventura himalayana: il Nanga Parbat

Con la est del Watzmann (prima assoluta invernale, in solitaria) Hermann Buhl si qualifica imperiosamente come aspirante all'avventura himalayana. Già vi sono state le prime spedizioni del dopoguerra: i francesi hanno raggiunto nel 1950 la cima dell'Annapurna (8078 m), gli svizzeri nel 1952 (due tentativi) sono arrivati sull'Everest fino a quota 8550.

Fra i tanti progetti che bollono in pentola vi è l'attacco al Nanga Parbat (8125 m), la "montagna fatale dei tedeschi", che a partire dal 1932 l'hanno assediata con una successione di sei spedizioni e con un tragico bilancio complessivo di 31 morti. Si pensi a quella del 1934 nella quale con numerosi sherpa trovò la morte l'élite degli esponenti della scuola di Monaco (Welzenbach, Merkl, Wieland, Drexel).

Il Dr. Herrligkoffer, fratellastro di Willy Merkl, sta organizzando un'ennesima spe-

dizione e chiama Hermann Buhl a farne parte. All'impresa arriderà il successo, grazie principalmente al drappello di punta (Walter Frauenberger, Hans Ertl ed Hermann Buhl), i tre "ribelli" che opponendosi alle drastiche ingiunzioni del capospedizione furono nella persona di Hermann Buhl gli artefici della vittoria.

Quel giorno – 3 luglio 1953 – Hermann scrisse una pagina indelebile nella storia dell'alpinismo: arrivo in cima poco prima del calar della notte, bivacco a 8000 metri senza attrezzatura adatta, in piedi con un solo rampone. Una drammatica ascensione solitaria oramai avvolta in un alone di leggenda: il nome di Buhl d'ora in poi sarà sempre legato a questa montagna ammalatrice che porta anche il nome di Diamir "Il re dei monti". Un re che gli è stato generosamente benigno concedendogli una notte relativamente mite che gli ha permesso di sopravvivere. E l'uomo che dal viso disfatto, dall'andatura barcollante, che la sera del 4 luglio si accosta come un risuscitato alla tendina del campo V ha vissuto, al di là della debolezza del corpo, degli incubi e delle allucinazioni, la sua giornata di luce, ha intravisto quegli stessi lidi ultraterreni che per altre vie disvelano nella visione al mistico, nell'estasi creativa al poeta. È stata l'ora divina, lo spiraglio dischiuso per un attimo sulla soglia dell'inconoscibile.

«Naturalmente continuerò a salire verso quelle cime superbe», confiderà più tardi all'amico Kurt Diemberger. «Ma adesso sono certo che quanto ho vissuto sul Nanga Parbat può succedere una volta sola nella vita. Era come un sogno: il compimento del mio desiderio supremo. È una esperienza che non rivivrò mai più...».

Ma è anche un'esperienza che gli lascia un lungo strascico di sofferenze: gravi congelamenti ai piedi che gli costarono l'amputazione di due dita. E poi la gelida accoglienza e l'atmosfera di smobilitazione al campo base, la sua vittoria passata quasi sotto silenzio, come un episodio di scarso rilievo, negato il suo apporto decisivo alla conquista – un'ascesa ai confini tra la vita e la morte – e al ritorno in patria l'accavallarsi di querele e di strascichi giudiziari.

Eppure l'animo del vincitore solitario ha spaziato oltre orizzonti troppo vasti per immiserirsi in sterili polemiche e rievocando il sacrificio di Welzenbach che con



3 luglio 1953: Sulla vetta del Nanga Parbat la piccozza di Hermann Buhl con la bandiera tirolese.

coraggio meraviglioso resistette per otto giorni nell'inferno del monte scatenato, si chiede: «Ho forse il diritto di fargli sentire anche soltanto l'eco delle mie lagnanze e il grido delle mie sofferenze?». Un solo rammarico lo punge: di non aver avuto compagno nel calvario della discesa un amico come il dottor Oudot, quel medico ineguagliabile che con commovente abnegazione si curò di Maurice Herzog reduce dall'Annapurna...

Al rientro in Europa Herrmann Buhl è accolto come un trionfatore, tutti vogliono udire il racconto sul Nangat Parbat, assistere alle sue serate e conferenze, perfino in Gran Bretagna e in Italia di cui parla anche le lingue.

Superato il periodo opprimente delle cure, Buhl si riaccosta alla montagna, riprende con incredibile forza di volontà gli allenamenti e ben presto è lo stesso perfetto scalatore di prima, si arrischia sulle più repulsive pareti, dimezza i tempi di altri pur bravissimi alpinisti; si direbbe che l'esperienza himalayana abbia ulteriormente affinato, come un diamante, le sue capacità. La messe è straordinaria: parete est del Gran Capucin in 15 ore con un bivacco, parete ovest del Dru in un giorno e mezzo, parete sud dell'Aiguille du Midi in 7 ore, da solo e senza mezzi artificiali, spigolo nord della Lalidererspitze in 8 ore.

Karakorum: Broad Peak e Chogolisa

Ma il fascino degli ottomila non lo lascia più libero; la sua mente vagheggia un piano insolito, qualcosa di veramente nuovo: realizzare una spedizione "in stile alpino", cioè in pochi amici fidati, senza l'assistenza di portatori d'alta quota e senza la necessità di preparare intere pareti o tratti insidiosi con corde e scalette, spostando le tende di campo in campo.

È una vera rivoluzione nella pratica dell'alpinismo himalayano, una rivoluzione che ha fatto largamente scuola. Sotto questo aspetto e, come già rilevato, per la preferenza dell'arrampicata libera, Buhl è un precursore, un "moderno" che anticipa indirizzi e tendenze attuali.

La scelta di Hermann cade sul Broad Peak (8047 m), una montagna maestosa che ergendosi dal Baltoro sembra fare da spavalda sentinella al K2.

Purtroppo la spedizione, svoltasi nel 12 1957, non nasce sotto una buona stella,

viene ostacolata dall'equivoco sulla persona chiamata a dirigerla.

Per evitare un fallimento totale si conclude un accordo. Buhl fungerà da capo spedizione, ma soltanto durante l'attività sulla montagna; per il resto la responsabilità sarà affidata a Markus Schmuck di Salisburgo.

Nonostante la problematica situazione di partenza la spedizione ha pieno successo, tutti e quattro i partecipanti raggiungono la meta. Poco sotto la cima sembra che Hermann a causa del piede mutilato sia costretto a rinunciare ma poi si riprende e arriva in vetta con l'amico Kurt che già sta scendendo e si unisce a lui per accompagnarlo fino alla sommità.

Lassù i due si stringono silenziosamente la mano: qualsiasi parola svaluterebbe il senso di un gesto di amicizia al di sopra dei normali rapporti umani.

Sull'onda di quello straordinario successo – un ottomila conquistato da tutto il gruppo, in stile alpino con soli tre campi alti e in tre giorni dal campo base (al secondo tentativo) – Buhl e Diemberger rivolgono lo sguardo a nuove mete. Li attrae la cuspide di ghiaccio del Chogolisa (chiamato anche Bride Peak, 7668 m), il dirimpettaio dei vari Gasherbrum.

Lassù sulla cresta est, come già raccontato, Buhl incontrerà la morte. E dire che solo poche ore prima, quando il sole inondava ancora la montagna, Hermann – e gli occhi gli brillavano di felicità – aveva



Chogolisa 27 giugno 1957. Hermann Buhl in salita poco prima che si scateni il maltempo. © Kurt Diemberger

esclamato: «Questo è per me il giorno più bello da quando seguì la spedizione...», ma era un giorno del quale non avrebbe più visto il tramonto.

Quasi cinquant'anni prima (giugno 1909) il Duca degli Abruzzi con le guide valdostane Giuseppe Pétigax, Enrico e Emilio Brocherel, aveva percorso quella stessa cresta, poi anche lui, accecato dalla tormenta, aveva deciso di retrocedere. Ma, più fortunato, era sfuggito all'insidia mortale e aveva steso la seguente relazione: «Sulla cresta... vi era il pericolo della cornice sporgente sul vuoto. Pétigax voleva proseguire... ma io ritenni essere troppo arrischiato il procedere e... decisi di abbandonare anche questo monte... Posano il mio lavoro e le mie fatiche permettere ad altri di raccogliere un frutto, raggiungendo, sulle mie tracce, la bellissima vetta del Bride Peak, alta 7563 m».

Hermann Buhl accolse l'invito, ma il destino s'interpose e troncandogli la vita lo defraudò anche della vittoria.

La vita e le imprese di Hermann Buhl sono descritte nel suo unico appassionato libro *È buio sul ghiacciaio*, che tradussi nel 1960 per la SEI e che fu un bestseller anche in Italia.

L'amico giornalista Kurt Maix aveva curato il lavoro redazionale del manoscritto, purtroppo andato perduto, interpretando il personaggio Buhl in chiave sentimentale ed eroica.



Chogolisa. L'ultima traccia di Hermann Buhl.

© Kurt Diemberger

Ma il vero Buhl era molto più naturale, più istintivo e moderno, come dimostra il volume di Reinhold Messner e Horst Hoefler *Hermann Buhl: in alto senza compromessi* (uscito in traduzione italiana nel 1998 presso la Vivalda editrice), in cui sono pubblicati estratti delle sue annotazioni di scalate e parte dei suoi diari delle spedizioni in Himalaya e nel Karakorum. Fondamentale per una comprensione ed esatta valutazione del "fenomeno Hermann Buhl" è però la nuova edizione del suo libro, curata da Kurt Diemberger (2005 Malik Verlag), che contiene integralmente i diari del Nanga Parbat, del Broad Peak e del Chogolisa, questi ultimi trovati nel 1958 dai giapponesi nella tenda rimasta sul Chogolisa a 6700 metri e presi in consegna dal nostro Walter Bonatti, che in quei giorni si trovava nella zona come membro della spedizione italiana al Gasherbrum IV.

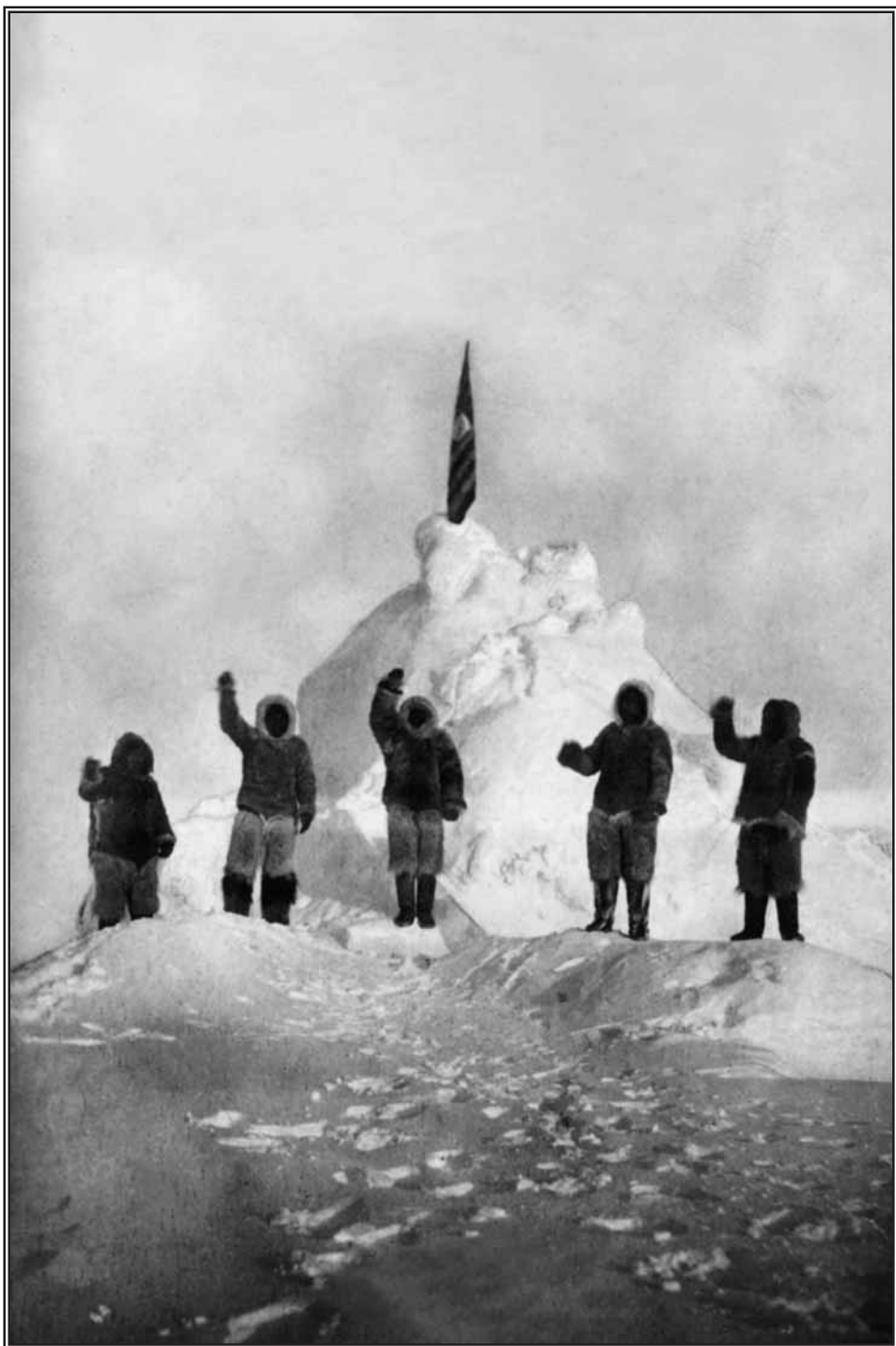
Con encomiabile iniziativa la casa editrice Corbaccio ha promosso l'edizione italiana del volume, affidandone la traduzione. Così la figura di Hermann Buhl tornerà in Italia ad essere riproposta all'ammirazione e come modello a quanti alla montagna dedicano passione ed aneliti.

Nell'agosto del 2001 intrapresi un trekking attorno al Nanga Parbat raggiungendo i campi base delle varie spedizioni, sia sul versante del Rakhiot che su quello del Rupal. Avevo con me il libro di Buhl e ogni sera nella tenda mensa ne leggevo un capitolo per trasmettere ai compagni del gruppo – completamente digiuni di alpinismo e della sua storia – il ricordo del conquistatore di quella montagna. Furono serate di una magia irripetibile e di arricchimento spirituale. E mentre sul prato delle fate leggevo il racconto della salita invernale sulla est del Watzman e nell'immaginazione mi appariva la parete lucente, candida nel plenilunio, sentivo incombere sopra di me la nera parete di Rupal, con i suoi 5000 metri la più alta della terra. Furono momenti di intensa commozione, un colloquio con volti e voci oltre il nostro mondo.

Ne raccolsi un messaggio che mi auguro accompagni come una inattesa rivelazione quanti si chineranno sulle pagine di questo libro.

Irene Affentranger

Cai Torino - Dav München - Gism
Sauerlach, Baviera



1 aprile 1909.
Robert Peary
documenta il
traguardo del Polo
Nord.